

THEMATIC FOCUS:

*On the Break of History and Perspectives: Some Contemporary
Approximations of the Natural Law Tradition*

L'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO A BOLOGNA
DA IRNERIO ALL'ETÀ DI DANTE

Le linee fondamentali dell'esegesi

Andrea PADOVANI

professore (S. Pio X Facoltà di diritto canonico, Venezia)

Abstract

L'università di Bologna nasce dall'attività di studio e di insegnamento del Corpus Iuris Civilis di Giustiniano, finalmente ritrovato nella sua interezza a cavallo tra il sec. XI e il XII. La caratteristica del grande Irnerio, colui che avvia il rinnovamento della scienza giuridica occidentale, risiede nella sua precedente formazione teologica, ora proiettata nell'esegesi dei testi legali. Su questa linea i suoi discepoli avviano una riflessione che non si arresta al solo dato tecnico ma si allarga a comprendere e approfondire un tema – quello del diritto naturale – che si arricchisce di spunti teorici tratti dalla teologia e dalla filosofia loro contemporanea, soprattutto di matrice francese e parigina in particolare. Alla fine del sec. XII questo slancio scientifico si arresta con l'affermazione dei 'nostri doctores' (Giovanni Bassiano, Azzone e Accursio) ormai persuasi che la giurisprudenza sia disciplina autosufficiente, che poco o nulla deve alle arti liberali, giudicate con disprezzo assieme ai loro docenti.

Parole chiave: Irnerio, Università di Bologna, Diritto Naturale, Glossatori, Postacursiani

Egredi colleghi. Non debbo certo ricordare a Voi l'importanza della riscoperta dei testi componenti il *Corpus Iuris* di Giustiniano e lo studio di cui furono oggetto a Bologna dalla fine del Mille in poi.

Se esistono alcune tracce (ma sporadiche ed occasionali) di una qualche conoscenza del *Codex* – la raccolta delle costituzioni imperiali –, delle *Institutiones* – il manuale destinato ai giovani che iniziavano lo studio del diritto – e infine delle *Novellae*

– le ultime costituzioni di Giustiniano – in ambienti diversi fin dal IX-X secolo, è comunque certo che tutte queste fonti apparvero allora in una veste finalmente completa.

Ma è soprattutto il ritrovamento del Digesto, dimenticato e sconosciuto per più di 500 anni, a costituire l'elemento più importante e decisivo per la storia della civiltà giuridica europea. In esso era racchiuso l'inestimabile tesoro della giurisprudenza romana salvato, come in una nuova arca di Noé, dal diluvio delle invasioni barbariche che nell'intero Occidente avevano travolto non solo le istituzioni politiche, giudiziarie e amministrative impiantate da Roma, ma le stesse tracce della sapienza antica.

Ancora oggi i modi e i tempi della riscoperta del Digesto – quasi una 'resurrezione' – sono ignoti: è tuttavia possibile che quanto restava di questo imponente volume emergesse per fasi successive dagli scaffali di una qualche biblioteca monastica del territorio emiliano o ravennate, già bizantino, comunque non distante da Bologna.

Proprio in questa città il testo finalmente completo del Digesto cadde nelle mani di Irnerio, che a Bologna doveva avere acquistato da qualche tempo una buona fama come maestro di arti liberali: dunque di grammatica, retorica e dialettica.

Della personalità di Irnerio e della sua stessa nazionalità (italiana o tedesca?) si è discusso a lungo, fin dai tempi di Friederich Carl Von Savigny e ancora in questi ultimi decenni, perché alcuni studiosi sono giunti a ritenerlo addirittura una figura mitica, priva di consistenza scientifica: quasi una creatura fantastica creata dallo Studio bolognese per dare lustro e notorietà alle scuole di diritto civile.

Non entrero nel merito di queste polemiche di cui mi sono già occupato altrove. Dal mio punto di vista esistono documenti attendibili che confermano il valore della tradizione: essere stato, insomma, Irnerio il primo maestro di diritto a Bologna, autore di glosse segnate 'Y.' o 'I.' quali appaiono in molti manoscritti; infine capostipite di una scuola che ebbe tra i maggiori discepoli Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugo, i celebri 'quattro dottori'.

Non è tutto, perché sono persuaso che Irnerio – di famiglia germanica – prima di occuparsi delle leggi romane, in Italia, s'era già segnalato come autore di un *Liber divinarum sententiarum* accuratamente edito, nel 1999, da Giuseppe Mazzanti.

Quest'opera giovanile, composta in ambiente normanno sotto l'influsso di Lanfranco da Pavia, abate del Bec (che già Roberto di Torigni, nella Cronaca, disse maestro di Irnerio) e di sant'Anselmo d'Aosta, raccoglie materiale patristico tratto principalmente da s. Agostino e ricucito insieme – secondo lo stile delle 'composizioni a mosaico' – mediante brevi annotazioni o interventi dello stesso Irnerio,

Se mi soffermo su questo punto è per evidenziare il fatto che fin da principio, a Bologna – ove prese avvio la moderna scienza giuridica e la nuova istituzione universitaria – l'insegnamento del diritto si lega alla teologia. Come dimostrato, a mio avviso, da alcune glosse irneriane che appunto riuscirebbero incomprensibili ove non si cogliesse l'afflato, l'ispirazione genuinamente religiosa del loro autore. Ciò che basta a confutare un pregiudizio ancor oggi diffuso, secondo il quale l'Università sarebbe nata in contrapposizione alla Chiesa, fino ad allora unica detentrica e custode della conoscenza.

Pregiudizi duri a morire, al pari di quelli che si ostinano a rigettare le testimonianze trasmesse da Odofredo († 1265), il maestro di diritto bolognese cui dobbiamo il

maggior numero di informazioni riguardo all'insegnamento di Irnerio esperto – a suo dire – oltre che di teologia, di dialettica o logica. Com'è dimostrato, nuovamente, da alcune glosse che in qualche caso – proprio per l'acutezza e il tecnicismo logico di cui danno prova – risultarono indecifrabili non soltanto ai giuristi che vennero dopo di lui, ma addirittura ad 'artisti' come Buoncompagno da Signa.

Nonostante tutto, il seme gettato da Irnerio non andò perduto, perché da lui scaturì una riflessione destinata a dare frutti rigogliosi. Anzi, decisivi per la storia della civiltà europea: e basterebbe pensare allo sviluppo impresso alla dottrina del diritto naturale.

Che, di esso, si fossero occupati già i Greci e sulla loro scia, Cicerone, è cosa ben nota. Lo stesso avevano fatto i giureconsulti romani riferiti nel Digesto: ma ciò che a questi ultimi era mancato – lo slancio speculativo – ora è proposto con vigore dagli allievi di Irnerio e dai loro seguaci.

Ai loro occhi si dispiega la visione di un universo retto dalla Sapienza divina, il *Logos* eterno che tutto ha disposto non a caso, ma secondo ordine e proporzione, dunque secondo *aequitas/aequalitas*.

Armonia misteriosa che la ragione umana, pur nel suo limite, intuisce ed ammira con stupore.

Come tale assonanza e mutua implicazione delle cose scaturisca – afferma Piacentino, sulla scorta di Giovanni Scoto Eriugena – “de occultis naturae sinibus”, dal seno insondabile di Dio, Somma Natura, è certo un mistero di cui la ragione coglie gli esiti, ma la parola umana non riesce a descrivere e riferire. Al pari del suono di una cetra che fonde toni acuti e gravi oppure di un concerto sublime che può essere solo ascoltato con intima commozione, ma non riprodotto a parole. Lo dicono bene i maestri di Chartres, forse memori del significato di ‘*nomos*’ – insieme ‘canto’ e ‘norma’ – trasmesso da Platone.

E ugualmente misteriosa è, in noi, la presenza di un senso innato che vuole il bene e rifugge dal male: riflesso della spirazione divina che ci ha dato vita all'atto della creazione. Per la sua luce vediamo, infine, quella luce che rende possibile il cammino dell'uomo nel mondo.

Sarebbe certo interessante soffermarsi più a lungo su questi spunti teorici contenuti negli scritti dei primi maestri bolognesi: ma qui dev'essere sottolineato almeno il raffinato – per certi aspetti, ardito – svolgersi della speculazione avviata dai glossatori, volti a fondere insieme dati desunti dalle fonti romanistiche, per un verso, e dai testi patristici o filosofici per l'altro. Non si evidenzierà mai abbastanza l'ampiezza di sguardo che caratterizza questi grandi giuristi, ignari delle moderne specializzazioni scientifiche, degli sbarramenti artificiosamente costruiti tra una disciplina e l'altra negli odierni ordinamenti universitari. A loro preme, piuttosto, abbracciare la complessità dell'esperienza umana, sospesa tra cielo e terra, tra infinito e finito, tra eternità e tempo.

Eppure, già sul finire del secolo XII i cieli della metafisica e della poesia si oscurano sopra Bologna. La svolta è operata da Giovanni Bassiano per il quale l'unica, vera filosofia è la ‘*iurisprudencia*’. Dietro di lui si muoveranno l'allievo Azzone che, rimproverando il discepolo Bernardo Dorna per i suoi slanci letterari, intende colpire, in realtà, l'indomabile Piacentino; infine il grande Accursio che a

D. 1.1.10.2 glossa, alla frase “*Iurisprudencia est divinarum atque humanarum rerum notitia*”: “*Sed numquid secundum hoc oportet, quod quicumque vult iuris prudens vel iurisconsultus esse, debet theologiam legere? Respondeo, non*”. Se la giurisprudenza racchiude in sé la conoscenza delle cose divine ed umane, non v'è bisogno di cercare altrove, al di fuori del *Corpus Iuris*.

È la fine di un'epoca, anche se il metodo di esegesi delle fonti romanistiche e canonistiche (Decreto o Decretali) resta, a Bologna, sempre lo stesso di Irnerio: la glossa. Ma sotto il profilo dei contenuti, i discepoli diretti e indiretti di Giovanni Bassiano celebrano ormai il trionfo di una scienza giuridica sostanzialmente secolarizzata, comunque ispirata a un rigido, autarchico tecnicismo. Ai legisti – afferma risoluto l'influente Azzone – “*non licet allegare nisi Iustiniani leges*”. Dietro queste parole, scrisse Georges de Lagarde, “*si scorge un anticipo del moderno divorzio del diritto dalla scienza morale*”.

Non che tra i rappresentanti di questa linea scientifica manchino del tutto riflessioni sul diritto naturale: ma in sostanza la loro indagine manca di slancio speculativo e non si spinge molto oltre i nudi dati testuali offerti dalla giurisprudenza romana, già di per sé estranea e insensibile a stimoli di tipo filosofico.

Il frutto, l'esito più importante della disciplina elaborata dai “*nostri doctores*” – la linea vincente a Bologna, della quale fu antesignano Giovanni Bassiano – è costituita, com'è noto, dalla redazione della glossa ordinaria di Accursio all'intero *Corpus Iuris*, destinata ad un successo davvero straordinario in Italia come nel resto d'Europa.

Estranea al movimento dei “*nostri doctores*” resta l'altra scuola concorrente a Bologna, quella che, rifacendosi ad Ugolino Presbiteri e a Iacopo Baldovini, ha il suo massimo esponente in Odofredo. Proprio a quest'ultimo maestro spetta il merito di avere dato alla scienza del diritto un indirizzo imprevedibile, operando una svolta decisiva.

Se, infatti, egli condivide con i suoi avversari un sostanziale disinteresse per la riflessione teologica e filosofica, si distacca da loro per l'adozione di un nuovo metodo di analisi dei testi giustinianeî. Con la Lettura al Codice – l'ultima sua fatica, composta verso il 1263 – egli esibisce, a illustrazione delle singole leggi nel loro ordine, una dopo l'altra, un discorso lineare, esauriente, con un proprio sviluppo autonomo e coerente che non obbedisce più – come era avvenuto fino ad allora con la glossa – alla suggestione di questa o quella parola, ma ad un piano espositivo preordinato e razionalmente condotto in maniera consequenziale.

In breve, oggetto dell'analisi diviene l'intera legge colta nella sua *ratio* complessiva. Intesa come una proposizione o un insieme di proposizioni, ogni legge rivela la *proprietas* – il valore semantico – dei termini che in essa compaiono. Semplificando un poco la natura della svolta metodologica operata da Odofredo, si potrebbe dire che il movimento del pensiero va dall'intero alle singole parti – le parole – che lo costituiscono e non più dalle parole al tutto, in un faticoso cammino di ricomposizione sintetica comunque affidata dall'autore della glossa all'intelligenza e alla responsabilità del lettore.

Quando, tra il 1262 e il 1265 – si noti bene, l'anno stesso della nascita di Dante – muoiono i due caposcuola (prima Accursio e poi Odofredo, raccolti insieme nelle

arche marmoree poste dietro l'abside della chiesa di S. Francesco), lo Studio di Bologna si trova alle prese con due eredità scientificamente ben distinte. Da un lato si pone – come vetta maestosa ed insuperabile – l'apparato ordinario di Accursio. Dall'altro, si apre la strada appena tracciata da Odofredo. Procedere oltre l'impresa accursiana è ormai impossibile. Al più – e lo faranno in molti – si potranno proporre *additiones* ad essa, quasi glosse alla glossa chiarendo, di questa, punti oscuri o segnalandone le incongruenze (*glossae contrariae*).

Per quanto riguarda il lascito odofrediano, a Bologna per qualche tempo non vi sono continuatori, tanta è la forza della tradizione imposta dai “nostri doctores”. La sua lezione, grazie agli allievi francesi, prenderà la via che conduce oltre i confini italiani. Per poi tornare finalmente vittoriosa là dove era nata, a Bologna, con la Lettura al Codice di Cino da Pistoia, visibilmente debitore – non certo per caso – dei francesi Jacques de Revigni e Pierre de Belleperche.

Si inaugura così una nuova e fiorente stagione della scienza giuridica italiana ed europea, quella del commento che avrà il suo massimo esponente in Bartolo da Sassoferrato († 1357) e destinata a protrarsi fino al secolo XVI.

Ma contemporanei a Cino – in un arco di tempo che va dagli ultimi decenni del Duecento ai primi del Trecento – operano a Bologna giuristi, comunemente etichettati come ‘postaccursiani’, che si presentano con una precisa identità intellettuale. Innanzitutto nel metodo scientifico, che fa largo spazio alle tecniche della *divisio legis*, delle *oppositiones*, delle *quaestiones*, dei *notabilia* rinnovando ed ampliando la lezione di Odofredo.

Occuparmi estesamente di loro non è certo possibile in questa sede. L'ho già fatto in un libro che sarà presto dato alle stampe. Basti dire che su questi interpreti è gravata a lungo l'accusa di Savigny, che rimproverò a loro sia un piatto interesse alla pratica forense, sia una eccessiva – in fin dei conti, astratta – propensione per astruse sottigliezze dialettiche.

Rilievi e critiche, a ben vedere, contraddittorie, perché l'astrazione è inconciliabile con un preteso e banale praticismo. In realtà, giuristi come Iacopo Belvisi, Iacopo Buttrigari e Ranieri Arsendi (per non citare che i più noti ed emblematici tra i postaccursiani) tentarono di rinnovare l'esegesi giuridica cogliendo gli stimoli che a loro provenivano dai colleghi bolognesi docenti nelle facoltà di logica e grammatica, già sensibili alle innovazioni che, nei loro campi, provenivano dalla Francia e soprattutto da Parigi. Il precedente modello, costituito dall'insegnamento di Giovanni Bassiano, a fine del 1100, è ora largamente superato grazie agli indirizzi della logica moderna o terminista e – in misura ancora da valutare con precisione – dalla grammatica speculativa o modista.

Laddove converrà segnalare una circostanza non irrilevante: come Irnerio e i suoi continuatori diretti o indiretti unirono lo studio del diritto a quello della teologia e della filosofia, al chiudersi del Duecento la comunicazione dei saperi avviene tra diritto, dialettica e nuova grammatica. Operazione che, di fatto, supera l'ostilità – a parole – opponente i giuristi agli *artista*e (disprezzati come ‘*magistri*’, mai ‘*doctores*’) ed include entrambe le scuole in un complesso circolo comunicativo sebbene non privo di dissensi, di rimproveri ed accuse reciproche (come dimostrerà la plurisecolare ‘disputa delle arti’).

L'apertura dei *legum doctores* (ma non dei canonisti) alle tecniche diffuse, a Bologna, dai logici moderni produsse conseguenze di cui lo storico deve prendere nota. Perché, per un verso, l'attenzione dei postaccursiani si sposta verso l'esigenza di usare, nel loro lavoro, un metodo rigoroso e logicamente fondato. Anticipando, così, tendenze ed indirizzi culturali che alimenteranno i dibattiti dell'età moderna.

Per altro verso – e di nuovo significativamente per quanto ci riguarda ancor oggi – muta l'orizzonte e la valutazione del sapere: perché la verità non è più misurata sulla sua consistenza ontologica, ma logicamente, nella pura e semplice costruzione del linguaggio significativo. Segno e conseguenza di tempi nuovi, nei quali si parla sempre meno di ordine, di somiglianza, di analogia, di omogeneità tra conoscere ed essere.

Al declino dell'orizzonte metafisico – colpito dal trionfante nominalismo – si opporrà, sul finire del Trecento, in un ultimo sforzo volto al recupero dell'eredità tomista, il grande Baldo degli Ubaldi († 1400). Ma saranno gli ultimi bagliori di un medioevo ormai al tramonto.